

## Sulla Crusca, l'ultima volta, con parole ancora leggermente diverse

Di Claudio Giunta



[*Corriere Fiorentino*, 4 settembre 2011]

Che un emendamento alla legge finanziaria salvi l'Accademia della Crusca è un'ottima cosa (mentre non so se sia un'ottima cosa che così si salvino *tutti* gli enti che hanno meno di settanta dipendenti: perché ce ne saranno senz'altro di superflui, o da accorpate). Ottimo anche che si promettano soldi che daranno alla Crusca «stabilità strutturale» e qualche chance in più per «programmare il futuro». Queste due ottime notizie non sono, per la verità, inaspettate: perché in Italia, questa Repubblica fondata sul vivacchiare, i cerotti si trovano sempre; e perché nessun ministro ha voglia di legare il suo nome alla chiusura di un'istituzione che è lì da mezzo millennio.

Ma a questo punto l'occasione potrebbe essere buona per riflettere veramente – e non solo retoricamente – sul senso che possono avere oggi istituzioni come la Crusca. Ora, nessuno mette in dubbio che gli asili, le scuole e le università servano a qualcosa, che imparare sia meglio che non imparare e che sia giusto che lo Stato paghi degli insegnanti per istruire i nostri figli in discipline tanto disparate quanto la matematica, la geografia e la ginnastica. I frutti di questa istruzione *si vedono* molto rapidamente (o *non* si vedono molto rapidamente, se l'istruzione manca): i nostri figli imparano, crescono, se sono fortunati trovano un lavoro. È più difficile vedere la verità che sta all'altro capo del processo di apprendimento, in alto. Perché così come è puerile pensare di poter avere tante piccole università di Harvard senza avere delle scuole elementari decenti (un pensiero, purtroppo, assai diffuso), allo stesso modo è assurdo pensare di poter avere delle scuole decenti senza un'adeguata rete di formazione per gli studiosi e i futuri docenti. Ci vogliono le due cose, bisogna finanziare in basso e bisogna finanziare (selettivamente) in alto: università, laboratori, centri di ricerca, biblioteche.

Dato che su questi buoni sentimenti immagino ci sia un ampio e distratto consenso, cercherò di essere più concreto. Le istituzioni come la Crusca organizzano seminari, congressi, stabiliscono rapporti scientifici con i paesi esteri, fanno divulgazione, presenziano alle varie e per lo più perfettamente inutili celebrazioni dell'italiano e dell'Italia che la Retorica Nazionale secerne come pus con cadenza bimestrale. Sono tutte cose importanti (tranne il pus, magari). Ma la cosa che devono fare soprattutto le istituzioni come la Crusca è assicurarsi che, per dirlo con una metafora, il testimone non cada: e cioè che studiosi giovani continuino il lavoro degli studiosi più anziani, lo discutano, lo migliorino, e poi vadano a insegnare, e formino a loro volta dei nuovi insegnanti, e così via. Questo, ripeto, vale per la Crusca come per qualsiasi altra istituzione in cui si fa ricerca, università in testa. Fossi il ministro, alla direttrice della Crusca direi: «Ecco i soldi, non per sei mesi ma per dieci anni, perché per dieci anni non vogliamo più sentire i vostri lamenti. Potete spenderli come volete. Ma apprezzeremmo molto se la fetta più grossa venisse spesa per finanziare borse di studio o contratti triennali o quinquennali per giovani laureati in storia della

lingua, o in filologia, o in linguistica. Perché vogliamo che questa gente studi, scriva e insegni. Certo, non sono cose che si vedono molto, non leggeremo spesso il nome della Crusca sui giornali. Ecco: *non importa*. Di cultura si parla anche troppo, e se ne fa troppo poca. Ci fidiamo della vostra serietà e del vostro silenzioso lavoro. Ci sentiamo tra dieci anni».